

Giorgio Agagliati



La fatica del prendersi cura



COMUNITA' DEL DIACONATO IN ITALIA

Indice

Introduzione: i rischi rimossi dell'aver cura	pag. 2
Cap. 1 - Il sabato del diacono	pag. 4
Cap. 2 - L'estetica della carità e le sue insidie	pag. 8
Cap. 3 - Lo stupore e lo scandalo del limite	pag. 11
Cap. 4 - Le bende del Messia	pag. 16
Per non concludere	pag. 19

L'autore

Giorgio Agagliati, nato a Torino nel 1957, è diacono permanente della Diocesi di Torino dal 2001 ed è membro del Consiglio nazionale dell'Associazione Comunità del Diaconato in Italia e del Comitato di redazione della rivista "Il Diaconato in Italia".

Vedovo, due figli, professionista della comunicazione d'impresa e giornalista pubblicista, svolge il suo servizio pastorale in parrocchia e nell'ambito del Servizio Diocesano per il Catecumenato, ed è membro della Consulta diocesana di Pastorale Giovanile.

Ha pubblicato nel 2018 con l'editrice ElleDiCi due volumi: *"Il mistero della tomba vuota, un'indagine pasquale"* e *"Poche chiacchiere! Come comunicare bene in parrocchia"*.

Contatti: bacheche Facebook e LinkedIn, mail giorgioaga@gmail.com

Avvertenza

Questo fascicolo non è in vendita, è liberamente scaricabile dal sito Internet della Comunità del Diaconato in Italia (<https://www.comunitadiaconato.com>) e altrettanto liberamente può essere condiviso con altri e citato in tutto o in parte, a patto che sempre ne venga dichiarata la fonte: titolo, autore, riferimento della Comunità del Diaconato in Italia e, possibilmente, indirizzo del sito Internet.

Immagine di copertina

"Il Samaritano", opera di padre Marko Ivan Rupnik
per l'Ostello e mensa della Caritas di Roma in via Marsala.

Introduzione

I rischi rimossi dell'aver cura

Da Francesco a Francesco: l'appello-imperativo "Fratelli tutti" crea un ponte nei secoli tra il povero servo dei poveri di Assisi e il Papa, che ha voluto prendere il suo nome per guidare la "Chiesa in uscita" verso un mondo come e più di sempre bisognoso di cura amorevole.

Profetica per tutti, l'arcata millenaria di questo ponte è ancor più suggestiva per noi diaconi, chiamati a configurarci ministerialmente a Cristo Servo in ogni istante della vita.

Profezia e suggestione non possono nascondere un fatto, che troppo spesso è trascurato nella pur giusta enfasi sul prendersi cura degli altri e di ogni singolo altro: la cura è fatica, non di rado accompagnata da apprensione e dolore.

Nel messaggio per la Giornata del Malato 2021, Papa Francesco non a caso invita ad essere vicini a coloro che - specialmente, ma non solo, in questo tempo di pandemia - assistono i sofferenti. E lo stesso Papa, nel secondo capitolo dell'enciclica, dedicato alla figura del Samaritano, ammonisce a non far da soli, a prendere esempio proprio da quell'uomo, che dopo il primo soccorso alla vittima dei banditi attiva altre risorse, a partire dall'oste ^(*).

La dedizione alla cura degli altri espone a due tipi di rischi. I primi sono quelli che hanno il sapore della sfida e, per quanto seri, finiscono per diventare una conferma dell'importanza di mettersi in gioco e un ulteriore stimolo a farlo: la gravità delle situazioni cui si porta aiuto, l'incomprensione o addirittura l'ostilità di persone e gruppi sociali chiusi alla solidarietà e arroccati sulla difesa di prerogative e appartenenze, la similarità - per il credente - con le situazioni che ha incontrato e servito Gesù stesso e perciò la possibilità di una sequela di Lui più fedele e radicale.

Ma accanto a questi rischi sfidanti ve ne sono altri, che chi si prende cura, il *caregiver* - inteso in senso ampio e non solo di accompagnamento della malattia o dell'infermità - non sempre mette in preventivo e talora quasi esclude volontariamente dalle previsioni, quasi li esorcizza per il timore che possano frenarlo o dissuaderlo.

Però ci sono, e sono ben concreti: lasciarsi prendere e coinvolgere al punto da non avere più una dimensione di vita altra dalla cura e dal servizio; cedere a un fascino estetico del servizio che può abbagliare e far prendere abbagli anche pericolosi; sperimentare l'impotenza, il dolore, la sensazione di inutilità delle fatiche, la tentazione della fuga.

Questi rischi spesso si inverano e provocano nel *caregiver* reazioni di sconcerto, paura, vergogna. Reazioni che possono cogliere tutti, ma sono tanto più intense se il *caregiver* è un ministro ordinato, *maxime* un diacono: configurato a Cristo Servo,

fattosi obbediente fino alla morte di croce, il diacono non si capacita di poter provare certi sentimenti e accusare simili colpi.

In questo fascicolo prendo di petto la questione, la traggio dall'ombra e la metto in piena luce, non certo per scoraggiare dal dono generoso di sé, ma per restituire dignità e cittadinanza alla debolezza di chi serve e così rincuorare chi pensa, sbagliando, di mancare o fallire se da questa debolezza viene colpito.

Lo faccio riproponendo in quattro brevi capitoli altrettanti miei articoli pubblicati sulla rivista "*Il Diaconato in Italia*" nell'arco del 2018, qui corredati da questa introduzione e da una "non-conclusione".

Le considerazioni e le riflessioni contenute in queste pagine non sono teoriche, ma originano da esperienze che ho vissuto personalmente, intensamente, anche dolorosamente.

Le condivido nella speranza che possano sostenere chi, nella dedizione del servire, si dovesse sentire smarrito di fronte a quella "fatica del prendersi cura" che ho posto a titolo.

Mi rivolgo, certamente, in primis ai confratelli diaconi e alle loro spose, che con il loro "sì" hanno scelto di condividere i percorsi dello sposo nel ministero. Ma spero che queste pagine possano essere di giovamento anche ad altri, a coloro che, in modi e condizioni di vita diverse, sono accomunati dal prendersi cura degli altri in nome dell'Altro, di quel Maestro e Signore e Servo che sempre si prende cura di noi.

Giorgio Agagliati

(*) Confesso un "peccato" di compiacimento nel leggere questa sottolineatura del Papa: in un articolo del 2016 per la rivista "*Il diaconato in Italia*" intitolato "I quattro passi del Samaritano" avevo delineato proprio la rete di solidarietà innescata dal Samaritano, immaginandone i possibili sviluppi, non descritti nella parabola, ma più che plausibili.

1. Il sabato del diacono

“Poiché Dio il settimo giorno si riposò, così dovrebbe fare anche l'uomo (...) Il sabato giova all'uomo. Dio stesso ci ha dato l'esempio. Il nostro lavoro è compiuto soltanto quando ci riposiamo dalla fatica fatta. E soltanto allora possiamo anche goderne. Dio benedice il settimo giorno e lo dichiara sacro. Perciò è una benedizione avere ogni settimana una giornata per sé, in cui riposare senza dover rendere conto a nessuno, in cui essere liberi dalle aspettative altrui”. Così scrive Anselm Grün ⁽¹⁾, donandoci le parole per descrivere un bisogno che avvertiamo nell'intimo, ma che non sempre riusciamo a soddisfare.

E' un problema comune e molto diffuso, che non riguarda soltanto la sfera del lavoro, ma anche quella dell'”impegno”: dai “forzati degli hobby” al volontariato alle attività ecclesiali.

Una specifica declinazione del problema è quella che coinvolge i ministri ordinati. Vescovi, preti, diaconi, tutti possiamo pienamente riconoscerci nell'episodio del Vangelo di Marco in cui gli apostoli si riuniscono attorno a Gesù e gli riferiscono quello che hanno fatto e insegnato in adempimento del suo mandato ad evangelizzare: *“Ed egli disse loro: ‘Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po’”. Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare”* (cfr Mc 6,30-32).

Commenta Grün: *“Ci sono situazioni nelle quali dobbiamo prenderci del tempo libero e difenderlo da tutte le esigenze che ci pressano dall'esterno, ma ci sono anche situazioni nelle quali per compassione ed empatia dobbiamo dedicarci a coloro che hanno bisogno del nostro aiuto. Tuttavia questo nostro essere necessari si può trasformare in una trappola. Poiché abbiamo l'impressione di essere indispensabili, ci crediamo importanti e non ci prendiamo il tempo necessario per noi stessi e per Dio. Come Gesù, anche noi dobbiamo ammettere di aver bisogno di momenti di solitudine e silenzio. Non siamo Dio, il quale può dare incessantemente. Noi, per tornare a dare, dobbiamo prenderci un po' di tempo per noi stessi”* ⁽²⁾.

Conosciamo tutti questa trappola, tutti ci siamo finiti dentro e molti di noi ne sono prigionieri in permanenza.

Il “carico” del ministero

Sappiamo bene quanti dei nostri bravi e generosi preti, in primis i parroci, sono gravati da mille incombenze che poco o nulla hanno a che fare con l'essenziale del loro ministero e derivano invece dall'essere responsabili diretti di tutti i *negotia* della parrocchia (come da Codice di diritto canonico).

E sappiamo bene che cosa significa adempiere fedelmente il servizio pastorale per un diacono che ha famiglia e lavora (non trascuro i confratelli celibi: ho ben presente quanti di loro, proprio perché non hanno le cure familiari, vengono totalmente “risucchiati” dall'impegno ecclesiale).

Per cominciare, per preti e diaconi il riposo del sabato non può mai essere ... di sabato, né di domenica: il fine settimana è decisamente “lavorativo” per i ministri

della Chiesa. Salvo una porzione del sabato, in genere dedicata dal diacono alle incombenze domestiche, e mezza domenica salvo imprevisti, i giorni che il popolo di Dio laico può dedicare al riposo sono per i ministri ordinati i giorni *clou* del servizio. Così i tempi forti dell'anno liturgico, dove la presenza dei *christifideles laici* può essere più o meno numerosa, ma i ministri devono esserci.

I preti si riservano in genere un giorno della settimana, e cercano giustamente di difenderlo gelosamente. Nei giorni feriali il diacono svolge invece il lavoro da cui trae sostentamento per sé e la famiglia. Famiglia che, a sua volta, risente di questa alterazione nella scansione del tempo.

I rischi del diacono 24x7

Ascoltiamo ancora Grün: “*Marco però ci racconta che nemmeno Gesù riesce a ritagliare uno spazio per gli apostoli. La gente vede che se ne vanno e corre alla riva per aspettarli. Quando Gesù scende dalla barca, non si inquieta, ma ha pietà di loro, ‘perché erano come pecore che non hanno pastore’ (Mc 6,34)”* ⁽³⁾.

Da queste “pecore senza pastore” il diacono è circondato a tempo pieno, non solo nell'esercizio diretto dell'attività pastorale nella comunità ecclesiale. Il ministero è vissuto 24x7, non resta appeso con il camice in sacrestia quando il diacono va a lavorare o frequenta un qualsiasi ambiente sociale. Cambiano le modalità e le forme, il ministero si fa più implicito che esplicito, ma è sempre attivo, perché non è confinato a un *fare*, ma coinvolge pienamente l'*essere*.

E accanto al fattore-tempo si inserisce anche il fattore-usura: a lungo andare ci si può sentire letteralmente usurati, consumati, spremuti. E si corrono due gravissimi rischi, che si combinano in una miscela venefica.

Il primo è, come scrive Grün, sentirsi indispensabili, diventare dipendenti dalla dipendenza altrui, fino a provare smarrimento se per brevi periodi nessuno ci cerca e a non riuscire a godersi pienamente una vacanza lontano dalla parrocchia, dall'oratorio, dall'attività caritativa.

Il secondo è ridurre ulteriormente la propria disponibilità proprio là dove ce ne sarebbe più bisogno: nella dimensione di coppia e familiare. Non perché non si ami sinceramente la sposa e i figli, ma perché lì si presume di poter contare su una accettazione illimitata, su una comprimibilità a oltranza. Falso, tragicamente falso! Ma può accadere di accorgersene solo quando la situazione esplode.

Senso di colpa *double face*

A duplice rischio corrisponde duplice senso di colpa. Verso chi ci sollecita continuamente con impegni, richieste di attenzione, assorbimento di tempo, e verso se stessi e la famiglia.

Nel primo caso, ci sentiamo in colpa quando ci spazientiamo o quando finalmente diciamo qualche “no”. Nel secondo caso, ci sentiamo in colpa mentre andiamo all'ennesima riunione, o diamo ascolto all'ennesima “pecora senza pastore”, mandando intanto alla sposa l'ennesimo sms in cui annunciamo che anche stavolta saremo in ritardo per cena.

Sto descrivendo un caso limite? E sono poi così rari, i casi limite?

Il fattore-Grazia

Conviene qui introdurre nella riflessione il fattore-Grazia, per non rischiare di ridurre il tutto a un ragionamento solo umano, organizzativo, psico-sociologico.

E' un fatto sperimentabile che la Grazia sostiene il ministro ordinato e i suoi familiari, è un fatto reale che, se si sa accogliere questa Grazia, il minor tempo può diventare un miglior tempo, sfrondato degli orpelli e degli sprechi e speso nel vivere in pienezza l'intensità degli affetti e la condivisione delle cure necessarie.

Ma proprio l'episodio citato del Vangelo di Marco ci deve indurre a dire che questo fluire della Grazia non è automatico, non forza le serrature, non modifica d'imperio la gestione dei tempi della vita. E soprattutto esige uno spazio ad essa dedicato, un tempo di ricarica personale e familiare.

Un tempo in cui fare esattamente ciò che Gesù chiama gli apostoli a fare: "*Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'*".

Attenzione a non fraintendere. Gli evangelisti sono precisi e fedeli nella scelta dei termini. Quando Gesù invita a pregare, scrivono *pregare*. Quando chiama al digiuno, scrivono *digiuno*. Qui Marco scrive *riposare*. Si sente l'eco delle parole di Gesù in Matteo 11,28: "*Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò*". C'è altro e di più, in queste parole, ma c'è anche l'invito al riposo rivolto agli apostoli sopraffatti dalle fatiche del servizio del Vangelo.

Il riposo come compito

Questo invito Gesù lo lancia come ogni altra sua chiamata, con la stessa intensità e sollecitudine della chiamata a seguirlo e del mandato a evangelizzare. Venire a Lui in disparte a riposare è altrettanto essenziale, anzi, è parte integrante della sequela.

Liberare un po' di tempo per sé e i propri cari diventa, quindi, un preciso compito di chi è stato chiamato al ministero, nel nostro caso al diaconato. E nell'accompagnamento spirituale del ministro ordinato dovrebbe essere prescritta l'indagine, da parte di chi lo conduce, sulla effettiva volontà e capacità del ministro di riservarsi questo tempo. Dovrebbe essere, a dire il vero, anche una specifica attenzione dei superiori, con un doppio effetto positivo: sentire la serenità del prendersi cura anche sotto questo profilo dei propri collaboratori nel ministero, e prevenire almeno alcuni dei casi in cui dovranno occuparsi di ministri in *burnout* da sovraccarico. E se la prima dimensione può essere oscurata, in certi casi, dalla preoccupazione per le poche risorse disponibili, la seconda dovrebbe costituire una potente motivazione.

Tempo per sé e i propri cari. Senza bisogno di giustificazioni morali, tipo: "Se mi riposo un po', dopo potrò servire meglio". Certo, è vero anche questo, lo stesso Grün lo ricorda. Ma non è questa la motivazione primaria. Ho il diritto-dovere di riservarmi questo tempo, perché ho il diritto-dovere sancito dalla parola e dall'opera di Dio di santificare con regolarità un tempo della mia vita.

Nel "sabato dopo la Creazione" Dio non ha smesso di avvolgerla con il suo amore, e così noi non smettiamo, nel tempo che riserviamo a noi stessi, di amare i fratelli e le sorelle cui siamo inviati. Ma non si può amare il prossimo senza amare se stessi, e concedersi riposo e ristoro è espressione essenziale di questo amore, che non ha nulla di egoistico. E in quanto lo dedichiamo, oltre che a noi stessi, alla nostra famiglia, è anche pienamente un amore oblativo.

In pratica ...

Tradurre in pratica non è facile.

Si impone una drastica presa di posizione, prima di tutto verso noi stessi, per fare piazza pulita di ogni presunzione di indispensabilità.

Il secondo passo è stabilire concretamente il quando e il come, con realismo, ma anche con un intervento deciso sull'agenda e con un confronto franco con chi quell'agenda contribuisce ad affollarla.

Non possiamo illuderci di poterlo fare gradualmente o all'occasione, perché la gradualità ci indurrà a rinviare a fronte di un impegno "davvero importante" e l'occasione sarà sempre soppiantata da nuove richieste, esigenze, emergenze.

Sarà più facile nei casi in cui c'è vera fraternità e amicizia tra il diacono e il suo parroco, ma bisogna esser pronti anche a rischiare un'incomprensione, purché si chiariscano bene le motivazioni della "indisponibilità". Ed è importante che la sposa e la famiglia non provino imbarazzo o sensi di colpa a richiamare lo sposo e padre diacono a un po' di tempo in più, senza rivendicazioni o recriminazioni, ma con gioiose proposte di bel tempo da trascorrere insieme.

Tempo gratuito, non quello - pur necessario - di lavori in casa da seguire, di commissioni da fare, di incombenze cui adempiere. Gratuito, cioè tempo di Grazia, *chairòs*, anticipo e pregustazione dell'eternità.

- (1) Anselm Grün, Energia per cambiare. Le parole della Bibbia che guariscono, Edizioni Paoline, 2016, pag. 16
- (2) Ivi, pagg. 40-42
- (3) Ivi, pag. 41

2. L'estetica della carità e le sue insidie

I primi cristiani vivevano insieme *“con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo”*, leggiamo in At 2,47, confermato da At 4,33. Uno stile di vita all'insegna dell'agàpe fraterna e della carità concreta, che si traduceva di fatto in una precisa *“politica sociale”* della prima comunità: beni conferiti al possesso comune secondo le possibilità e distribuiti secondo il criterio del bisogno.

In questo stile di vita è riconoscibile una armonia, quindi una bellezza, che esercita un ruolo rilevante nello stimolare non solo il favore, ma anche l'attrazione: *“il Signore aggiungeva ogni giorno alla comunità quelli che erano salvati”*. Salvati dall'accoglimento del Vangelo, certo, ma possiamo dire anche salvati dalla bellezza della testimonianza di vita evangelica ricevuta dalla comunità.

Su un piano diverso, Pietro sul monte, di fronte alla trasfigurazione del Signore affiancato da Mosè ed Elia, esclama: *“è bello per noi restare qui”* (Mt 17,4). Non dice *“buono”*, *“gratificante”*, *“spiritualmente appagante”*: dice proprio *“è bello”* (*kalòn estin*). E quando Isaia vuole esprimere la gioia per l'avvento del Regno di amore e di pace del Signore dice: *“Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi”* (Is 52, 7).

Buono è bello

Si potrebbe continuare con gli esempi, ma questi, nella diversità di situazioni cui si riferiscono, consentono già di concludere che esiste, ed è assai potente, una estetica dell'amore, una estetica della carità.

In consonanza, peraltro, con il concetto greco del *kalòs kai agathòs*: il bello che è anche buono, anzi, che essendo bello non può non essere buono, perché la bellezza che si percepisce veicola la bontà che non è esteriormente evidente. *Bello* fa sintesi dell'interiorità e dell'esteriorità colte nella loro totale coerenza, e non sorprende che la sintesi avvenga nella parola che esprime ciò che si vede.

Del resto, come descrive la sequenza della Creazione il libro della Genesi? Ad ogni atto creativo, Dio contempla ciò che ha fatto e *“vede che è cosa buona”*, fino all'uomo e alla donna, che sono cosa *“molto buona”* perché creati a Sua immagine. La stretta connessione tra estetica, dimensione morale e vita affettiva nella sua accezione più profonda è stata colta da sempre, e molto in epoca contemporanea, dalla filosofia - in parte anche per reazione al tragico *“spettacolo dell'orrore”* della prima metà del Novecento - e dalla teologia. Per quest'ultima basti pensare allo spazio che le ha dedicato Hans Urs von Balthasar nel suo grandioso sistema teologico, senza dimenticare le riflessioni di Bruno Forte.

Il bene fatto bene

Scendendo da questi altissimi livelli del pensiero alla pratica concreta dell'amore e della carità fraterna, incontriamo il monito: *“Non basta fare il bene, bisogna farlo bene”*.

E se guardiamo alle opere dei grandi Santi della carità e dei Santi cosiddetti *“sociali”* - da Vincenzo de' Paoli al Cottolengo, da Leonardo Murialdo a Giovanni Bosco -

sempre troveremo una rigorosa attenzione alla qualità non solo del servizio, ma anche delle modalità con cui viene offerto, consapevoli che la dimensione estetica, pur in estrema semplicità, è una delle misure della qualità di un atto d'amore (uso "atto" nella massima estensione semantica: dal singolo gesto e azione all'opera strutturata e durevole).

Sfamare cento poveri in una mensa è atto prezioso in sé. Ma l'amore verso le persone che ne usufruiscono si coglie assai meglio se c'è anche la cura che l'ambiente in cui mangiano sia sobriamente accogliente e piacevole e possa conferire a quel momento anche un pur piccolo godimento estetico (piccolo per noi, ma se pensiamo a chi vive per strada ...).

Le insidie

Anche al di là delle sue modalità concrete di realizzazione, ogni atto d'amore ha una sua intrinseca bellezza, e non di rado la prima cosa che colpisce chi lo osserva è proprio questa.

E' "bello", ad esempio, vedere una famiglia che accoglie ripetutamente bambini e ragazzi in affido, o si apre all'adozione, o fa le vacanze presso i missionari. Il solo sentirne parlare suscita ammirazione, e talvolta emulazione, proprio come vediamo accadere in Atti 2 e 4.

Cosa potrebbe rovinare o turbare il valore edificante di questa estetica della carità? Nulla, purché si sia consapevoli che proprio in questa valenza estetica si nascondono alcune insidie, dalle quali conviene guardarsi.

La prima è che nell'estetica dell'atto di carità noi vediamo tutto il bello, che è molto, ma non la fatica e le difficoltà che ha comportato e comporta realizzarlo e portarlo avanti nel tempo. E' normale: di un'opera d'arte noi percepiamo la bellezza, non la fatica e i tormenti dell'artista, senza i quali quell'opera non ci sarebbe. Neppure pensiamo agli anni di studio e di pratica che l'hanno condotto a quel vertice espressivo. Se studiassimo le ragioni degli abbandoni di indirizzi di studio collegati all'arte, vi troveremmo probabilmente coloro che - abbagliati dalla bellezza dei risultati - avevano pensato che bastassero il desiderio e l'estro creativo, di cui sicuramente erano ben dotati.

Tornando all'atto di carità, nella sua estetica è nascosto il rischio che proprio questa diventi un valore e un movente in sé. Senza arrivare a pensare alla vanagloria - da cui pure i "buoni" devono sempre guardarsi, perché è l'estrema tentazione con cui vengono provati - esiste il pericolo, ad esempio, che la bellezza abbagli e interferisca con una realistica valutazione delle proprie possibilità e capacità o della stessa opportunità di un'opera; o che renda caparbi nel portare avanti qualcosa che non regge più, o per la quale non reggiamo più noi e dovremmo passare la mano. Le conseguenze sono facilmente immaginabili, e a farne le spese sono spesso dei "terzi innocenti": i beneficiari di un'azione che crolla o si deteriora, i familiari o le altre persone che abbiamo coinvolto e anche un po' costretto a seguirci nell'impresa, la stessa comunità, che fatica a comprendere come mai una cosa "così bella" è andata alla deriva.

Il diacono e l'estetica del bene

Nel caso del diacono queste considerazioni pesano ancora di più.

La dimensione pubblica del ministero può diventare un fattore obbligante a dispetto delle valutazioni di fattibilità, e può investire la dimensione di coppia e familiare: “dobbiamo farlo, è una bella cosa per noi e per la comunità” è un argomento che può far sentire in colpa chi, nella famiglia, non è affatto convinto che quell'iniziativa sia realisticamente gestibile. Senza dimenticare il sacrosanto diritto di ciascuno di non sentirsi affatto portato verso quella specifica opera di carità. Affermazione, questa, che può suscitare reazioni, ma bisogna pur dire che se l'impegno attivo nella carità è imprescindibile, non tutti sono adatti a tutto e il fatto che si presenti una necessità non comporta automaticamente farsene carico: il diacono è anche e prima di tutto animatore e suscitatore di risorse nella comunità, ed è proprio del suo ministero dedicarsi al *far fare* e non soltanto al fare direttamente.

C'è poi il supplemento di energie da dedicare, anche questo con risvolti sulle dinamiche di coppia e familiari. Una piccola esperienza personale: parecchi anni fa, tornando da un incontro della pastorale familiare in cui veniva presentata e promossa un'iniziativa di affidamento di minori, dissi a mia moglie che era proprio una bella cosa (“bella”!) e avremmo potuto pensarci. Lei, donna oltremodo generosa e disponibile, ma grazie a Dio anche saggia, con un sorriso mi rispose: “Abbiamo due figli naturali e cento nel tuo oratorio, senza contare i minori di cui mi occupo ogni giorno per lavoro. A me sembra che basti, lasciamo spazio a qualcun altro”.

Particolarmente acuta è per il diacono l'esigenza di condurre uno stile di vita che testimoni l'adesione ai valori cristiani, nel segno della sobrietà e dell'accoglienza. E' un'esigenza seria ed esplicitamente inserita tra le caratteristiche considerate nel percorso di discernimento. Anch'essa, però, ha una sua estetica, e perciò una sua insidia: il rischio che si pretenda dall'intera famiglia l'adozione di uno stile di vita in quanto “bello” e si consideri un fallimento se, per esempio, i figli non sempre sono allineati. Il discorso si fa qui un po' scivoloso, perché, come detto, lo stile di vita connota l'identità stessa del diacono. Ma la sua dimensione di coppia e familiare è ... bellissima, appunto, solo se è scelta maturata e condivisa insieme.

3. Lo stupore e lo scandalo del limite

Da chi si professa cristiano, e tanto più dal ministro ordinato, ci si aspetta se non la perfezione, la costante tensione alla coerenza. E l'interessato pure si aspetta questo da se stesso. Scoprire il limite è fonte di stupore e di scandalo negli altri e in se stessi. A maggior ragione ciò avviene quando si è coinvolti nella cura di un sofferente, tanto più se è persona cara e vicina. Il *caregiver* non ammette di poter "saltare", non concepisce per sé l'esaurimento delle energie. E anche chi sta attorno a lui pare attendersi che egli mostri i superpoteri.

Il profeta smarrito

"Tu riferirai questa parola:

*I miei occhi grondano lacrime
notte e giorno, senza cessare,
perché da grande calamità
è stata colpita la figlia del mio popolo,
da una ferita mortale.*

*Se esco in aperta campagna,
ecco i trafitti di spada;
se percorro la città,
ecco gli orrori della fame.*

*Anche il profeta e il sacerdote
si aggirano per il paese e non sanno che cosa fare"* (Ger 14, 17-18)

Nell'ultimo distico di questo passo, Geremia traccia l'autoritratto della propria impotenza di fronte al male che ha colpito il popolo e ha devastato il paese. È un autoritratto tanto più afflitto perché stupito e scandalizzato: "*Anche il profeta e il sacerdote*", gli uomini che per definizione hanno sempre le risposte alle questioni cruciali della vita, "*si aggirano per il paese e non sanno che cosa fare*". Perfetta corrispondenza dei verbi: chi sa cosa fare, anche di fronte al male più grande prende una direzione e va avanti; chi non sa cosa fare si aggira smarrito, gli occhi grondanti di lacrime.

Nel *caregiving* continuativo di persone in condizioni gravi o irreversibili si dà una condizione in cui il *caregiver* sa cosa fare e procede nelle operazioni dell'accudimento quotidiano e nella loro pianificazione a breve-medio periodo, ma, contemporaneamente, non ha visibilità di un esito, di un traguardo. O, se ce l'ha, è prevalentemente infausto.

Quando si tratta di servizi di volontariato o pastorale della salute, il peso delle situazioni cui ci si accosta è alleviato dalla possibilità di ritrovare prospettive e condizioni positive nelle altre dimensioni della vita - la famiglia, la comunità, il lavoro, un hobby se ne resta il tempo ... - ma nel lungo periodo si può ingenerare una sensazione di "ciclicità a perdere", sia nel rapporto di lunga durata con una persona sofferente, sia nel prendersi cura di una nuova persona già sapendo che si riproporrà lo schema già vissuto.

Se la cura riguarda una persona cara, amata, soggetto di un forte legame esistenziale, i fattori appena ricordati, fondendosi con l'apprensione, l'angoscia, il dolore, formano un cocktail estenuante e destabilizzante.

Non c'è più alcun rifugio, nessuna "zona della città" al riparo dalla devastazione e dove trovare spazi di serenità e ristoro. E le stesse occupazioni o occasioni di socialità, che restano in sé positive, impallidiscono al margine della tenebra che incombe sul *core* dell'esistenza. Perché qui non è più un fratello o una sorella in senso lato ad essere bisognoso di cure e attenzioni, ma è *la figlia del mio popolo che da grande calamità è stata colpita ... da una ferita mortale*.

Subentra allora uno scoramento che le premure accuditive non bastano a compensare e un senso di chiusura degli orizzonti che la preghiera combatte ma non riesce a sconfiggere, solo ad allentarne temporaneamente la morsa.

La Speranza e le speranze

Di fronte alle sofferenze immediate e alla prospettiva della morte della persona amata, la Speranza cristiana non viene meno, anzi, si afferma con maggior forza e si staglia come una roccaforte sulle macerie delle tante piccole speranze di corto respiro che in tempi normali ingombrano la mente, le emozioni e il cuore.

Ma il percorso del progressivo infrangersi di queste speranze - abitudini liete, progetti vagheggiati o in cantiere, piccoli piaceri quotidiani - non è indolore. E il tempo dell'accudimento senza prospettive è tre volte faticoso: per l'onere che in se stesso impone, per la sofferenza di veder soffrire una persona amata e per la sensazione di una inutilità di fondo dell'accudire.

Può accadere anche che in momenti particolari si arrivi ad un sussulto di insofferenza verso il sofferente, e che non si riesca a nascondere. E che il valore della dimenticanza di sé per amore dell'altro diventi a tratti una pastoia insopportabile, non in linea di principio o come atteggiamento di fondo, ma al livello di singoli episodi, come il dover rinunciare a un'occasione di svago o non poter partecipare a un'iniziativa cui si teneva, o la sensazione di essere rinchiusi in una cella angusta, dove la luce è fioca e l'aria è stantia.

E' qui che il cristiano, uomo come gli altri, sperimenta il proprio limite. E se ne stupisce e scandalizza, si sente in colpa. Pare quasi che per il buon cristiano il fenomeno del *burn-out* non sia concepibile, o almeno non lo sia quando è in gioco l'oblatività. Men che meno se il cristiano in questione è un ministro ordinato. A maggior ragione se è diacono, ordinato "per il servizio" (LG 29) e, secondo un'interpretazione decisamente parziale ma ancora largamente maggioritaria, per i servizi di carità.

Avvezzi a riconoscere, accogliere e sostenere la fragilità altrui, forse anche per questo facciamo più fatica ad accettare la nostra: chi nella vigna del Signore è abituato a considerarsi un palo che sorregge la vite, trova difficile concepire di avere a sua volta bisogno di un sostegno.

Ciò è frutto di una pre-comprensione sbagliata, che va riconosciuta e superata anche nel percorso educativo delle nostre comunità e nella formazione preliminare e permanente dei ministri ordinati. E' un superamento che non può essere compiuto

da soli: esige che si ammetta di aver bisogno di aiuto. Passo non facile, ma compierlo ancora non basta: bisogna poi che l'aiuto sia di qualità, non sia un compatimento consolatorio ("non avviliti, è normale, chi potrebbe farcela?") e neppure una ammirazione seguita dal disimpegno ("è veramente straordinario come tu abbia retto finora e continui a reggere. Dammi notizie, eh?").

La Parola rivelatrice

Se torniamo al passo di Geremia citato sopra, vediamo che ciò che il profeta dice viene da Dio: è lui che gli comanda "*Tu riferirai questa parola*". Lo stesso ritratto del sacerdote e del profeta, che si aggirano smarriti e piangenti nella devastazione che ha colpito il loro popolo "*e non sanno che cosa fare*", è una rivelazione che proviene dalla Parola del Signore. Non c'è biasimo, non c'è riprovazione in questo: è una constatazione che prelude - dopo la manifestazione dello sdegno del Signore per il popolo che si è allontanato da lui e il lamento del profeta per questo abbandono, meritato ma doloroso - alla promessa: "*Se tu ritornerai a me (...) io sarò con te per salvarti e liberarti*" (Ger 15, 19.20). Nel frattempo, sperimentare l'angoscia e l'impotenza è la presa di coscienza di ciò che Gesù dirà esplicitamente: "*Senza di me non potete fare nulla*" (Gv 15,8).

La stessa vicenda terrena di Gesù offre due formidabili chiavi di consapevolezza e di accettazione della fragilità.

La prima è costituita dalle sue fughe dalla folla che preme per vedere e ricevere segni, miracoli, guarigioni. Gesù può tutto, ma non senza il rifugio e il ristoro nell'intimità col Padre: "*folle numerose venivano per ascoltarlo e farsi guarire dalle loro malattie. Ma egli si ritirava in luoghi deserti a pregare*" (Lc 5,15-16).

Quando si allontana, si sottrae, si nasconde alla folla e va in un luogo isolato a pregare, Gesù applica a se stesso ciò che invita gli altri a fare: "*Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò*" (Mt 11,28). Come invita gli altri, "le pecore senza pastore", a venire a lui, così egli si rivolge al Padre quando la fatica lo opprime.

La seconda chiave è l'angoscia di Gesù nel Getsemani. Il sostegno di chi pure sinceramente gli vuol bene viene meno: i tre discepoli prescelti per pregare con lui si addormentano, manifestando un sintomo proprio dello scoramento e della depressione. Scrivono infatti Matteo e Marco che "*i loro occhi si erano appesantiti*" (Mt 26,43; Mc 14,40) e Luca precisa che "*dormivano per la tristezza*" (Lc 22, 45). Giovanni non ne parla: senza volersi avventurare in una esegesi d'azzardo, non potremmo pensare che lo si può capire, essendo uno dei dormienti, e che questa omissione è a sua volta rivelatrice di quell'imbarazzo che coglie il *caregiver* quando si accorge di non avere più risorse da offrire?

Dal canto suo, Gesù esorta alla veglia, ma non rimprovera. E quando esprime il suo rammarico, "*Non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me?*" (Mt 26,40), lo fa con una tristezza dolce. Il suo è piuttosto il rimpianto di chi aveva desiderato e chiesto il conforto degli amici più cari nel momento cruciale - "*La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me*" (Mt 26,38; cfr Mc 14,34) - e constata che essi, lungi dal volerglielo rifiutare, non ce l'hanno però fatta.

Come potrebbe non comprenderli? Egli stesso, il *caregiver* dell'umanità intera, che dice di se stesso "*per questo sono venuto nel mondo*" (Gv 18,37), prova nell'ora estrema una estrema angoscia, che il medico Luca mostra con la più grande efficacia: "*il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra*" (Lc 22,44) ^(*).

Angeli

Il conforto e il sostegno che Gesù cerca e non trova in Pietro, Giacomo e Giovanni, lo riceve invece da un angelo. Questi compare soltanto nel racconto di Luca, a sua volta l'unico dei Sinottici che non riporta la descrizione né l'aperta dichiarazione di Gesù sulla propria tristezza, paura e angoscia (cfr., oltre ai passi di Matteo e Marco citati sopra, anche Mt 26,37 e Mc 14,33).

Quando Gesù chiede al Padre se sia possibile risparmiargli il supplizio, ma rimettendosi incondizionatamente alla sua volontà, scrive Luca che "*Gli apparve allora un angelo dal cielo a confortarlo*" (Lc 22,43).

Ciò avviene *prima* del sudore di sangue. Mi sembra un particolare degno di nota: il conforto dell'angelo non previene la punta estrema dell'angoscia, ma arriva puntualissimo perché Gesù abbia qualcuno accanto quando la raggiunge.

Proprio perché parliamo del limite del *caregiver* e del suo bisogno di sostegno, forse non è inutile fare alcuni rilievi.

L'angelo che qui interviene a confortare Gesù non viene mandato a seguito del superamento di una tentazione, come invece gli angeli che giungono a servirlo nel deserto dopo il duro confronto con il diavolo, in cui è necessario che Gesù sia solo (cfr Mt 4,10-11: "*Ma Gesù gli rispose: "Vattene, satana! (...) Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano"*).

Nel Getsemani Gesù non viene messo alla prova, è provato: la differenza è radicale. Non c'è in lui il rifiuto in *extremis* della missione, ma la paura e l'angoscia per ciò che essa comporta. Il ripetuto rimettersi alla volontà del Padre lo dimostra ampiamente, ed è adesione piena e vera a questa volontà, non *captatio benevolentiae*.

Se nel deserto gli angeli lo servono dopo che affermato la sua signoria sul diavolo, nel Getsemani l'angelo lo conforta mentre sperimenta il limite estremo dell'umano. E questo pure ci dice qualcosa: l'omaggio può essere corale (gli angeli), il conforto ha bisogno di intimità (l'angelo).

Infine, l'intima adesione alla volontà di Dio non è immediatamente compensata dal raggiungimento della serenità. A riprova che l'*atarassia* è un mito filosofico e l'*apatia* è un sintomo patologico, l'umano ama e soffre nell'esercitare la propria libera volontà come nel subire la violenza della propria imperfezione e di quella della natura che ha trascinato con sé nella caduta.

Per questo la pretesa di reggere oltre ogni limite in quanto cristiano - e ministro ordinato per giunta - con la forza delle tre virtù teologali e col sostegno della preghiera e della vita sacramentale, in una parola con l'affidamento alla Grazia, è in realtà un pericoloso atto di *ùbris* destinato a fallire. Non perché la Grazia venga

meno, ma perché la Grazia opera *nella* sperimentazione della sofferenza e del limite, non aprendo vie di fuga né conferendo poteri speciali.

“Tu riferirai questa parola: (...) anche il profeta e il sacerdote si aggirano per il paese e non sanno che cosa fare”.

(*) Raro, ma documentato, il fenomeno è chiamato *hematidrosis* (sudare sangue) e può verificarsi se si è sottoposti a un forte stress emotivo: la rottura di piccoli vasi capillari nelle ghiandole sudoripare provoca per conseguenza che il sangue si mischi col sudore.

4. Le bende del Messia

Questa micro-serie di meditazioni sul *caregiving* e su quella sua dimensione particolare che è il prendersi cura da parte del ministro ordinato è cominciata con uno spunto di riflessione tratto da Anselm Grün (v. il cap. 1, “Il sabato del diacono”) e termina con un altro maestro di spiritualità: Henry Nouwen.

“Il guaritore ferito”

Al ministro chiamato a prendersi cura degli altri Nouwen dedica nel 1972 il libro “Il guaritore ferito”, edito per la prima volta in Italia da Queriniana dieci anni dopo. E’ una lettura fondamentale per un ministro ordinato che intenda misurarsi con il compito di accompagnare la sofferenza fisica, morale e spirituale, senza infingimenti o auto-illusioni di esserne esente. E non soltanto per l’ovvia constatazione che nessuno è esente dal dolore, dalla sofferenza, dalle ferite, ma anche e soprattutto perché il ministro vive una sua propria dimensione di ferito.

L’immagine del profeta Geremia che si aggira smarrito e piangente, insieme ai sacerdoti, tra le devastazioni e i cadaveri (v. cap. 3, “Lo stupore e lo scandalo del limite”) è emblematica di questa condizione, ma non la esaurisce.

Nel rendergli evidente la sua impotenza, Dio gli dice “anche” il profeta e il sacerdote non sanno cosa fare: c’è un’attestazione di rilevanza spirituale e sociale del ministro che semmai sottolinea lo sgomento per quell’impotenza.

Oggi, dice Nouwen, c’è anche una ferita del ministro causata dall’isolamento, dal non riconoscimento della sua potenzialità guaritrice: *“Una volta, fino a poco tempo fa, ci sentivamo come capitani al comando delle nostre navi, colmi di senso di potenza e di autoconfidenza. Oggi siamo d’impaccio (...) stiamo da parte, graditi forse solo a qualche membro dell’equipaggio che lava i ponti e fa una scappata a bere una birra con noi, ma non siamo presi sul serio quando il tempo è bello”*.

Ferite che guariscono

Riconoscere e accettare l’impotenza e cercare aiuto sono, come ho provato a dimostrare, nodi essenziali per il ministro ordinato. Ma Nouwen ci fa compiere un altro passo, un passo decisivo: fare delle proprie ferite una fonte di guarigione per gli altri.

“Una ferita come può diventare fonte di guarigione?”, si chiede. Non certo attraverso quella che lui chiama *“una forma di esibizionismo spirituale”* per cui il ministro mette in mostra le proprie sofferenze con intento consolatorio: *“Vedi? Anch’io soffro come te”*.

“Il fare delle proprie ferite una fonte di guarigione non vuole una compartecipazione a dolori superficiali e personali, bensì una volontà costante di capire che il dolore e le sofferenze individuali emergono dal profondo della condizione umana, cui tutti partecipiamo”, scrive Nouwen.

Molti termini vengono normalmente associati al compito risanatore del ministro cristiano: cura, compassione, comprensione, misericordia, comunità. Nouwen ne fa sintesi in una parola-concetto di grande profondità e polivalenza semantica: ospitalità.

L'ospitalità non pretende che *“ci si possa dare l'un l'altro la completezza”*, ma si prende cura dell'ospite e gli offre uno spazio amichevole e libero. E guarisce *“perché non annulla la solitudine e il dolore dell'altro, ma invita costui a riconoscere la propria solitudine ad un livello in cui spartirla”*. Così, gli ospiti *“si accorgono ben presto che le loro ferite debbono essere intese non come fonte di disperazione e di amarezza, bensì come segnali che è necessario viaggiare ubbidendo al richiamo di quelle stesse ferite”*.

Il ferito guaritore

Dobbiamo ora invertire i termini della definizione (Nouwen non lo fa esplicitamente, ma ciò che scrive conduce proprio qui). Per essere un “ferito guaritore”, il ministro deve rendersi conto anzitutto di non avere la salvezza nelle proprie mani, né per sé, né per gli altri.

Il suo compito è offrirsi *“come guida per chi ha timore”*, in modo da rendergli visibili i segnali della speranza. Che, beninteso, deve prima poter scorgere in sé, a sua volta con una guida.

La guida inizia dal fare luce sui motivi della sofferenza, identificando quelli sbagliati, primo fra tutti la supposizione *“che non dovrebbero esservi né timore né solitudine, né confusione né dubbio”* nell'esistenza, mentre esse sono parte integrante della condizione umana.

Difficilissimo ma essenziale è che il ministro continui a rammentare a se stesso e agli altri *“che sono mortali e miserevoli, ma anche che la liberazione comincia dal riconoscimento di questa condizione”*.

Per cogliere appieno questa difficoltà basta pensare alla percezione socialmente radicata del Sacramento dell'Unzione degli Infermi. Ne facciamo esperienza frequentissima anche noi diaconi, che non lo amministriamo: la si continua a chiamare “estrema unzione” e proporla suscita spesso una reazione di paura o addirittura scaramantica, anche in persone e famiglie animate dalla fede e con una pratica religiosa regolare e formata almeno a livello di base.

Una grande responsabilità è nella stessa educazione che come Chiesa abbiamo offerto per lungo tempo e talvolta ancora offriamo (uso un “noi” di appartenenza, non certo di adesione). Chi di noi ha completato il ciclo dell'Iniziazione in periodo pre-conciliare (cioè fino a pochi decenni fa) ha studiato a memoria il Catechismo di Pio X, che usa il termine “Estrema Unzione”, e che qualcuno ancora oggi – compresi certi giovani preti che di giovane hanno solo l'età anagrafica – vorrebbe reintrodurre, sostenendo che l'acquisizione mnemonica delle definizioni delle verità di fede aiuterebbe la fede stessa a radicarsi nella persona.

Che la presunta “società cristiana” fosse per buona parte della sua estensione una verniciatura di primo strato lo si può dedurre, oltre che dalla facilità con cui

l'avanzare del secolarismo l'ha sgretolata, anche dalla prassi consueta di "chiamare il prete" quando il malato era ormai in extremis. Sin troppo facile prevedere che di quell'uso, fino a un certo punto ancora legato alla speranza di aiutare la persona cara a prendere la via del Paradiso, sarebbe rimasta in una società post-cristiana solo la scoria superstiziosa. Così dura a morire che (parlo per diretta esperienza) le stesse giovani generazioni l'hanno ereditata.

Dall'ospitalità alla comunità

Tornando a Nouwen: difficile, ma essenziale, il compito del ministro "ferito guaritore" può veramente, se si gioca sull'ospitalità come richiamata sopra, generare comunità, *"perché crea un'unità, basata sulla confessione condivisa della miseria fondamentale e su una speranza spartita. La speranza a sua volta conduce molto oltre i confini della comunanza umana, fino a Colui che chiama il Suo popolo via dalla terra della schiavitù, verso la terra della libertà"*.

Dalla chiamata di Abramo a uscire dalla propria terra, Dio non cessa di formare il Suo popolo proprio chiamandolo a uscire e mettersi in cammino verso la mèta che Egli indica. E la concreta realtà di questa mèta, e del percorso della croce che essa implica, ci è stata pienamente rivelata da Cristo.

Per questo una comunità cristiana *"è una comunità che guarisce, non perché siano curate le ferite o alleviate le sofferenze, ma perché sovente ferite e sofferenze divengono aperture o occasioni di nuova visione. Allora la mutua confessione diventa un mutuo approfondimento della speranza e la debolezza spartita diventa per tutti un promemoria della forza futura"*.

Le bende del Messia

Nella conclusione delle sue riflessioni, Nouwen propone un racconto tratto dal Talmud: un Rabbi chiede al profeta Elia quando verrà il Messia ed Elia gli risponde che è seduto alle porte della città, tra i poveri coperti di piaghe. Come distinguerlo?

Mentre gli altri si cambiano le bende che fasciano le piaghe tutte insieme, il Messia le cambia una alla volta, dicendo: *"Potrebbero aver bisogno di me; se ciò accadesse io devo essere sempre pronto per non tardare neppure un momento"*.

A immagine e nella sequela di Cristo, il "guaritore ferito" e il "ferito guaritore" per eccellenza, il ministro è chiamato a riconoscere che *"la guarigione deve avvenire oggi"*. Il suo annuncio è che *"Il Signore sta per arrivare. Non domani, ma oggi, non l'anno prossimo ma quest'anno, non quando il nostro dolore sarà spento ma in mezzo a quel dolore, non altrove ma qui, dove siamo noi"*.

Si disvela così pienamente il significato del richiamo del Salmo 95: *"Ascoltate oggi la sua voce"*. E' l'annuncio, che il ministro è inviato a diffondere nella comunione dell'ospitalità: *"La ferita che ora ci fa soffrire si rivelerà più tardi come il posto in cui Dio ordinò la sua nuova creazione"*.

Per non concludere

Se aprire questo “cassetto segreto” del prendersi cura ha un senso, allora non è sensato richiuderlo: deve restare aperto e ciò che contiene deve rimanere in luce e non essere negato, o precipitosamente ricacciato nel nascondimento, come se fosse qualcosa di imbarazzante o sconveniente.

Riconoscere e dire la fatica del prendersi cura è essenziale non per evitarla, poiché è inevitabile, ma appunto per sapere della sua esistenza e non esserne travolti quando si manifesta. E anche per contenerne almeno un poco gli effetti, che comunque ci sono e pesano e lasciano il segno sul *caregiver*.

Provare questa fatica non deve indurre a infliggersi uno stigma di inadeguatezza o, peggio, di indegnità. Vedere che qualcuno la prova non è in alcun modo motivo valido per giudicarlo o restarne delusi.

Se il *caregiver* non regge il ruolo di supereroe della cura è perché ... non lo è! Nessuno lo è, e chi pretende di esserlo mente a se stesso e agli altri e alla fine ne paga le conseguenze, che possono essere anche molto pesanti per la persona, per i suoi cari, per la comunità cui appartiene, per gli stessi di cui si prende cura.

Dice San Paolo: “*quando sono debole è allora che sono forte*” (2 Cor 12,10), e quel compiacersi di infermità, necessità, oltraggi e persecuzioni, che precede l’affermazione, non deve trarre in inganno: il compiacersene non è masochismo della carità né una patologica auto-esaltazione nell’umiliarsi, ma, al contrario, è l’accoglienza piena della categorica affermazione di Gesù: “*senza di me non potete fare nulla*” (Gv 15,5).

Ma quel Gesù, a cui abbiamo vitalmente bisogno di restare uniti come i tralci alla vite, non è l’uomo che si erge a divinità e sconfigge ogni sofferenza: al contrario, è il Dio della *kénosis*, che si fa uomo e la sofferenza la assume pienamente e ne prova “*tristezza e angoscia*” per sé e per gli altri, e così, solo così, la supera e la vince. E’ colui che richiama Lazzaro alla vita, ma poco prima piange, profondamente commosso, davanti al sepolcro dell’amico. E i presenti riconoscono l’amore di Gesù per Lazzaro in quel pianto, prima che nel miracolo (Gv 11,36), come il centurione riconosce in Gesù il Figlio di Dio “*nel vederlo morire in quel modo*” (Mc 15, 39).